

SOLO 10 GIORNI ci separano dal Consiglio europeo di Dublino: un appuntamento importante non solo perché la presidenza irlandese è impegnata a presentare una bozza di nuovo Trattato sulla base dei lavori della Conferenza intergovernativa, ma perché nelle ultime settimane sono venuti al pettine nodi politici di grande importanza per il futuro dell'Unione. Non è accaduto solo in Italia o solo in rapporto alle possibilità di partecipazione dell'Italia, fin dall'inizio, al sistema della moneta unica. Serii problemi politici sono venuti in evidenza soprattutto in Francia e in Germania, e nei rapporti tra questi due partner la cui intesa viene ancora, sia pur dubiosamente, considerata il motore del processo di integrazione.

L'Italia deve far sentire la sua voce sull'insieme dei problemi sul tappeto, non concentrarsi solo su se stessa e sui suoi obiettivi di avvicinamento ai parametri di Maastricht. Deve avere una sua visione della dialettica di esigenze e di posizioni in atto al livello europeo, e contribuire a definire una strategia per l'Unione. Non è, questa, una pretesa eccessiva. Lo sforzo eccezionale che questo governo sta facendo per accrescere la credibilità del paese sul piano della politica monetaria e della politica di bilancio, ci dà titolo per intervenire in termini generali sulle scelte che l'Unione nel suo insieme è chiamata a compiere in vista della scadenza del 1998 per la moneta unica e al di là di essa. È così, è in questo contesto che si possono far meglio valere anche le preoccupazioni e ragioni nostre, italiane.

Mi sembra perciò evidente che si debba fare il punto sulla politica europea del governo - prima del vertice di Dublino - in Consiglio dei ministri. C'è da valorizzare il risultato ottenuto con l'ulteriore riduzione del tasso di inflazione, con la riduzione dei tassi di interesse e quindi col rientro della lira nello Sme. C'è da confermare l'obiettivo del 3% nel rapporto tra deficit e prodotto lordo, per arduo che sia. Ma c'è da sollevare, nello stesso tempo, qualche questione di fondo, che tocca gli indirizzi di fatto prevalsi in seno all'Unione ma oggi messi in discussione anche in Francia e in Germania. E dobbiamo farlo senza complessi e senza timori di fraintendimenti.

Una cosa è considerare sempre molto forti le motivazioni per lo storico passaggio alla moneta unica europea, molto gravi i rischi di uno slittamento e di una messa in questione di quel passaggio. Su questo punto bisogna essere chiari. E bisogna egualmente esserlo sulla necessità dello sforzo volto a evitare che l'Italia sia tagliata fuori da questo decisivo sviluppo della costruzione europea.

ALTRA COSA sarebbe invece ignorare l'emergere di due letture del Trattato di Maastricht, per quel che riguarda l'Unione monetaria, il modo di farla nascere, la politica economica, monetaria, di bilancio da perseguire in questa fase e nella fase successiva, le decisioni di Unione politica, di governo dell'Unione, con cui integrarla. Su questi nodi non possiamo essere timidi né sfuggenti.

La lettura che del Trattato di



Non chiediamo sconti Ma Maastricht non può essere una gabbia

GIORGIO NAPOLITANO

Maastricht ha dato fin dal gennaio scorso Valéry Giscard d'Estaing, e che più di recente con grande vigore polemico ne ha dato Helmut Schmidt, è diversa da quella del dott. Tietmeyer. Essi non hanno proposto - e noi di certo non proponiamo - una insostenibile revisione del Trattato né dei parametri fissati per l'ingresso nell'Unione monetaria. L'uno ha proposto un metodo di calcolo che tenga conto degli effetti della recessione, e del rallentamento della crescita, sull'andamento del deficit; l'altro ha richiamato l'importanza dei margini di decisione che l'art. 104/C riserva al Consiglio europeo. Quest'ultimo dovrà considerare al momento giusta tutta una serie di fattori - non potendosi, dice Schmidt, ritenere «assolutamente obbligatori» quei

parametri - e in effetti dovrà considerare anche «la situazione economica e di bilancio a medio termine» di ogni Stato membro.

È questo un punto di vista che va decisamente sostenuto da parte nostra. Non si tratta di sollecitare o di aspettarsi alcuna particolare benevolenza verso l'Italia, pur potendosi essere seri motivi politici in senso storico e in chiave attuale per attribuire rilievo alla partecipazione italiana al sistema della moneta unica. Intervendendo dieci giorni fa al Congresso bancario europeo di Francoforte, Carlo Azeglio Ciampi non ha invocato «interpretazioni permissive» per l'Italia; ma ha opportunamente rilevato come i parametri di Maastricht abbiano il difetto di aver allontanato l'attenzione da altri elementi

caratterizzanti lo stato di salute di un'economia, dal tasso di risparmio privato al non indebitamento con l'estero, che depongono a favore del nostro paese. È il presidente dell'Istituto monetario europeo ha affermato che comunque l'esame delle candidature alla moneta unica dovrà tener conto non solo dei risultati del 1997, ma anche delle previsioni per il 1998. L'Italia può, senza farsi illusioni, guardare con interesse all'affermarsi di queste impostazioni. In ogni caso, al di là del nostro specifico interesse, si tratta di sollecitare una visione più aperta e lungimirante dello sviluppo dell'Unione, nel comune interesse e nella lucida consapevolezza di rischi, già percepibili in diversi paesi, di caduta del consenso sul percorso della costruzione europea.

Non credo si debba essere pessimisti sulla possibilità che

una lettura corretta e politicamente attenta del Trattato di Maastricht, non parziale e restrittiva come quella sostenuta dalla Bundesbank, prevalga negli stessi governi francese e tedesco. I problemi economici, sociali e politici acuiti in entrambi i paesi stanno suscitando anche tensioni nei loro rapporti, ma soprattutto all'interno di ciascuno di essi. E mi pare che si possa cogliere una difficoltà del cancelliere Kohl - «vulnerabile», sostiene *Le Monde*, al punto da regnare ma non governare - per un insieme di elementi, per le reazioni dei sindacati e per le divisioni nella coalizione, per il peso della disoccupazione e non solo per l'impopolarità dell'Euro cui la Bundesbank fa eco con le sue rigidità sui criteri di Maastricht.

TENSIONI e incertezze ruotano in larga misura attorno all'esigenza e alla difficoltà di coniugare stabilità monetaria e manovre restrittive di finanza pubblica con crescita e occupazione, e al rischio di un vuoto politico nel momento della nascita della Banca centrale europea. Il governo italiano deve fare la sua parte per il superamento di queste tensioni e incertezze. Sarebbe paradossale che lasciassimo a un europeista liberale, a una personalità della destra moderata come Giscard d'Estaing il secco richiamo - nell'aspro dibattito di qualche giorno fa all'Assemblea nazionale francese - a «tener d'occhio nei prossimi mesi non solo il tasso di cambio ma il tasso di disoccupazione», e a «non rassegnarsi» ad accettare che «l'area del marco sia divenuta l'anticamera obbligatoria dell'Unione monetaria».

E non c'è ragione per lasciare all'altro ideatore dello Sme, Helmut Schmidt, la denuncia dello schematicismo con cui si vorrebbero definire criteri e vincoli del «patto di stabilità», la reazione a quella che egli definisce «l'ideologia monomaniaca deflazionista» della Bundesbank.

CONDIVIDO PERCIÒ i suggerimenti di Ruffolo per nuove politiche comuni, fiscali e di bilancio, per nuove attribuzioni di risorse all'Unione in funzione del piano Delors - purtroppo lasciato nel limbo dal Consiglio di Firenze nel giugno scorso - e di altri capitoli d'investimento, e quindi per l'istituzione di un'istanza politica di governo macroeconomico dell'Unione.

Suggerimenti non utopistici, se affidati a un'azione politica dell'Italia che sappia far tesoro anche dell'esperienza del negoziato di Francoforte sullo Sme, e cogliere gli spazi di movimento delineatisi in sede europea.

Abbiamo constatato quanto fosse importante ritessere rapporti con Parigi, e cercare convergenze sia con quel governo che con quello di Madrid. E abbiamo visto come anche a Bonn si avverta il problema del rapporto tra autorità politica e ruolo della Banca centrale. L'Italia ha da fare ancora molta strada in salita prima di poter annunciare di avercela fatta per entrare nel sistema della moneta unica e per prendere il posto che le spetta nello sviluppo e nella riforma dell'Unione. Ma ha delle carte da giocare, e ha il diritto e il dovere di portare avanti una sua iniziativa, in una situazione europea critica e complessa ma aperta al confronto e a un'evoluzione positiva.

favore. Dove sono i partiti? Perché non discutono e mettono nero su bianco le rispettive proposte? Solo così, forse, le dichiarazioni di questo o quel dirigente potranno far meno male. Non abbiano timore, i partiti, di entrare nel merito delle questioni perché è di questo oggi che c'è bisogno. E tra gli obiettivi, poi, si dica anche a quale si intende dare la priorità. Un esempio. Recentemente il presidente della Camera, Violante, ha detto che negli anni 80 il debito pubblico è raddoppiato, passando dai 532.500 miliardi a 1.013.198 miliardi, ma a questa straordinaria spesa di denaro pubblico non ha corrisposto un incremento né quantitativo né qualitativo dei servizi per i cittadini. Domanda: dove sono finiti questi soldi? Violante dice che le prime risposte stanno venendo dalle inchieste di tangentopoli. Ci interessa o no - prima che tutto cada in prescrizione - recuperare il «malloppo» e condannare i responsabili? Se qualcuno pensa che il prezzo sia troppo alto e che il gioco non valga la candela, per favore lo dica.

[Marco Demarco]

L'INTERVENTO

Carriere universitarie I concorsi non servono più

FRANCESCO PITOCO*

GIUNGONO NOTIZIE allarmanti dal Senato. La proposta del ministro Berlinguer per regole nuove da apprestare ai concorsi universitari non fa passi avanti. Il pessimismo comincia a dilagare. Forse è tempo di prendere atto di una piccola «legge» che non si approva in Parlamento; nessuna regola è «buona» se non nasce da una cultura comune, se non nasce da comportamenti condivisi. L'attuale conflittualità interna all'università non lascia nessuna speranza, tanto più che da decenni essa viene alimentata anche dall'esterno, artificiosamente, per finalità che nulla hanno a che fare con le finalità dell'università. È questa conflittualità che delegittima l'attuale concorso universitario, non le sue regole. Proprio come è già avvenuto per i concorsi del passato; e come avverrà per i concorsi prossimi venturi. Occorre rimuovere quel conflitto. E, ormai monopolizza la vita universitaria e impedisce, questo sì che è grave di pensare ai problemi più veri dell'università.

Ma quel conflitto non nasce dalla «cattiveria» delle regole concorsuali: nasce dall'attuale stato giuridico del professore universitario. Se il disegno di Berlinguer non passa al Senato è perché detta regole per un concorso che mette comunque capo ad una carriera il cui disegno non è più condiviso, e che è diventato un vero oggetto misterioso. I continui «provvedimenti urgenti» intervenuti negli ultimi decenni a modificarla l'hanno trasformata in uno spezzatino indigesto: tutti sono «docenti» e tutti hanno gli stessi diritti e doveri, didattici e scientifici, quale che sia la «fascia» di collocazione e quale che sia il concorso superato.

A ben vedere la legge 382 del 1980, la legge fondamentale dell'attuale università, ha costruito una situazione «strabica» nei rapporti tra le due fasce di docenti che essa istituiva, gli «associati» e gli «ordinari». Il concorso a professore di «prima fascia» (o «ordinario») è finalizzato a sancire una differenza «scientifica» con il professore di «seconda fascia» (o «associato»). Questa «differenza», però, non viene utilizzata, come si potrebbe pensare, per distribuire funzioni scientifiche e didattiche diverse tra le due fasce, e, di conseguenza, per attribuire un diverso trattamento economico. No! essa viene utilizzata per affidare alle due fasce diverse funzioni amministrative e organizzative.

La 382, infatti, ha posto come discriminante tra le due figure di professore l'accesso alle cariche di Direttore di Dipartimento, di Preside di facoltà, di Rettore di ateneo: riservato agli ordinari e precluso agli associati, quell'accesso è il solo risultato del superamento del «concorso» a professore ordinario. Per il resto ordinari e associati hanno gli stessi diritti e doveri nella conduzione dei corsi d'insegnamento, nell'accesso ai finanziamenti e nel coordinamento delle ricerche.

Questa situazione giustifica l'eterno attacco portato al concorso da parte degli associati, i quali, appunto, lo giudicano sostanzialmente «illegittimo» nelle sue conseguenze. Il concorso è diventato ormai uno strumento difficile da governare, circondato da sospetti, e sempre più preda di una conflittualità sistemica, che ne ha compromesso la stessa natura di discriminazione scientifica. E la situazione rischia di aggravarsi.

SULLO STATO GIURIDICO del personale universitario, infatti, stanno ormai intervenendo anche gli «Statuti» dei singoli atenei. Ispirati ad una «autonomia» non disciplinata da una legge-quadro di riferimento che ne detti i capisaldi e i confini, essi appaiono non di rado come il semplice risultato delle tensioni e dei rapporti di forza dominanti nelle singole sedi. Così, indipendentemente dalle leggi vigenti, cambia la composizione degli organi di governo delle università, e cambiano le prerogative delle varie fasce di docenti. Ci sono infatti Statuti universitari, approvati dal Ministero, che consentono anche agli «associati» di essere eletti a cariche finora riservate ai professori «ordinari». Si tratta di una novità dirompente. È forse giunto il momento di un atto di coraggio di un «fatto» tra le diverse componenti del corpo accademico. La mia proposta è semplice: propongo che i docenti universitari attualmente titolari di insegnamento, siano tutti chiamati professori «ordinari», e che all'interno di questa sola fascia si costruisca una progressione di carriera strettamente legata alla qualità scientifica e all'attività didattica. È un patto che fotografa la situazione attuale restituendole legittimità. Mi rendo conto delle difficoltà economiche del governo (ma gli stipendi universitari sono bloccati da tempo immemorabile!) e delle sacrosante resistenze degli ordinari che potrebbe suscitare una tale proposta. Ma è evidente che un simile «patto» è un compromesso che deve contare sulla tolleranza di tutti e sull'impegno a restare nei confini delle «compatibilità». Ma vediamo all'ingrosso cosa si potrebbe fare.

Alla carriera universitaria si potrebbe accedere attraverso un primo concorso che non distribuisce «posti» ma accerta le qualità scientifiche dei candidati: una sorta di «abilitazione», che non essendo legata al «posto» dovrebbe restituire disinteresse e correttezza alla valutazione concorsuale. Dal novero degli abilitati le università potrebbero attingere le risorse umane per affidare contratti a tempo determinato, secondo le proprie esigenze e per diverse funzioni didattiche e scientifiche.

Un secondo concorso potrebbe consentire l'accesso agli organici dei «professori ordinari» dei vari Atenei, con progressione di carriera assai marcata e capace di costituire un forte incentivo al miglioramento. Essa potrebbe essere segnata da passaggi scaglionati nel tempo e sanciti non più da «concorsi a posti», ma da giudizi ripetuti sull'attività scientifica e didattica (forse ogni cinque anni, per consentire un lavoro serio e disteso, evitando di schiacciare l'università sotto il peso di commissioni perennemente in atto): un meccanismo, per intenderci, simile al giudizio di «conferma» che attualmente consente il passaggio da professore «straordinario» a professore «ordinario». Questi passaggi ai successivi livelli della carriera dovrebbero essere segnati: a) dalla diversità delle funzioni didattiche, scientifiche e di governo, in modo da evitare che tutti facciano tutto, come pur oggi avviene, quale che sia il livello scientifico e l'esperienza didattica; b) dalla diversità dello stipendio, regolato in base alla diversità delle funzioni scientifiche e al carico didattico; c) da un diverso budget a disposizione per la ricerca e la didattica.

In via transitoria: a) si abolisca il concorso per il passaggio da associato ad ordinario e si collochino gli associati nella condizione degli attuali «straordinari», al primo livello della carriera dei professori ordinari; b) gli attuali ricercatori, dopo la «conferma», vengano posti ad esaurimento e considerati «abilitati», riservando ad essi contratti a tempo determinato per soddisfare esigenze non coperte dall'organico dei professori ordinari.

Se bene che i difensori del concorso per il passaggio da associato ad ordinario temono che la sua abolizione porti inevitabilmente ad uno scadimento della qualità della ricerca e della didattica. Ma l'argomento non mi sembra in alcun modo giustificato dalla situazione reale, per il semplice motivo che gli associati svolgono già ora le funzioni didattiche e scientifiche proprie degli ordinari. Su questo terreno il concorso non cambia nulla: i danni derivanti dall'attività di un ipotetico pessimo associato, indegno di diventare ordinario, sono già attuali, poiché già oggi quell'associato svolge le stesse attività scientifiche e didattiche che svolgerebbe se avesse vinto un concorso ad ordinario.

* Professore ordinario di Storia moderna all'Università La Sapienza

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saracchetti
Direttore editoriale: Antonio Zollio
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Letzerica
Consiglio di Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fresta,
Giovanni Letzerica, Simona Marchini,
Alessandro Napolitano, Jente Natta,
Alfredo Medici, Genaro Nela, Claudio Montalbano,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollio
Consiglieri delegati:
Alessandro Napolitano, Antonio Zollio
Direttore generale:
Nedo Rossetti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pci
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Ossessione...

in una intervista all'Unità.

C'è chi, come Cesare Salvi, ha visto in questa tesi niente altro che la riproposizione di quanto fin qui sostenuto da moltissimi commentatori e cioè che ci sarebbe stato una invasione di campo della magistratura rispetto ad un arretramento della politica. Lettura troppo minimalista a giudicare dall'allarme creatosi nello stesso Pds e dalle entusiastiche adesioni venute da certi settori della destra e del centro-sinistra: a proposito, ma Gerardo Bianco non nutiva una fiducia *socratica* nei confronti della magistratura? Più verosimile - allora - appare un'altra lettura, quella che rimanda direttamente alla tesi del complotto giudiziario elaborata a settembre da Giuseppe De Rita, tesi che del resto non scandalizzò lo stesso Pelleggrino, anzi. Sostenere che si vuole sovvertire un equilibrio istituzionale vuol dire, ne più né me-

+

+